



L'ulcera del signor Wilson

N.5 — Anno II

Novembre Dicembre 2017



La comunicazione

Sommario #1

Dichiarazione di intenti della rivista

- Pag 2.** La mia tela di rumore
Daniele Bianchi
- Pag 3.** Cosa scriviamo?
Mara Giammattei
- Pag 5.** Scogliere
Luca Nerozzi
- Pag 5.** Frintendimento
Milton Lisi
- Pag 7.** La lettera
Milton Lisi
- Pag 7.** N°8
Tommaso D. Mitelli
- Pag 8.** Questa non è comunicazione
Mara Giammattei
- Pag 9.** Un enigma
Jacopo Bucciantini
- Pag 11.** Nelle tue tasche consumate
Davide Luciola
- Pag 12.** L'arte della comunicazione
*Alice Caperoni e
Chiara Natali*

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

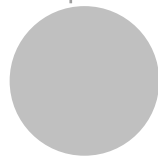
Illustrazione in copertina di Chimù - Chiara Mulas Illustration,

www.chimu.it
www.facebook.com/chimuart
www.instagram.com/chimu_art

Sul retro Artwork di
Gaia Botarelli, "Intimità"

Impaginazione di Davide Luciola

La mia tela di rumore



Daniele
Bianchi

Comunicare. Oh, che strana parola. Insomma, non strana che non sappiamo cosa significhi; voglio dire, tutti sappiamo cosa significa “comunicare” no?

Ah, no?

Bene.

Comunicare, nella sua essenza, significa «trasmettere messaggi portatori di informazioni». Questo, già cambia le cose.

Sì, perché quante volte, dannazione, quante centinaia di volte abbiamo parlato *senza dire assolutamente niente*?

Tantissime.

Ma ci avete mai pensato perché?

Beh, io sì, o almeno ora è ciò che sto provando a fare.

Di fatto, possiamo ben dire che nel suo tratto puramente pratico se parliamo di qualcosa di già noto, creando una conversazione stagnante, non stiamo propriamente comunicando, o almeno non fino in fondo.

Diamo fiato alla bocca.

Facciamo tanto per fare.

Ma per fare cosa?

Lasciatemi pensare... ecco, ce l'ho: abbiamo paura.

Di cosa?

Beh, di due cose direi: di noi e di loro.

Noi siamo noi, e fin qui tutto chiaro; *loro* sono tutti quelli che stanno ad ascoltarci. E sì, vi assicuro che se non parliamo, non comunichiamo qualcosa, è per paura (almeno nella maggior parte dei casi).

Sì perché non vogliamo rimetterci la faccia, la fiducia, la reputazione, non vogliamo rimetterci proprio niente.

Non rischiamo. Mai.

Codardi che siamo.

Io ho paura di tutti quelli che non comunicano perché non vogliono mettersi a nudo di fronte a te,

quelli che per paura di essere giudicati ti massacrano. E, a volte, anch'io ho paura di me.

E mi lacero nel calderone bollente e scoppiettante che è la mia testa, e mi dico “ma perché non hai parlato? Perché hai avuto paura?”.

Ma lo dico solo a me. No, nessun altro mi sente. E non che io stia zitto, badate bene. No, anzi, come un ragno tesso la mia tela di rumore, dove i miei stupidi pensieri rimarranno intrappolati e non potranno essere sentiti.

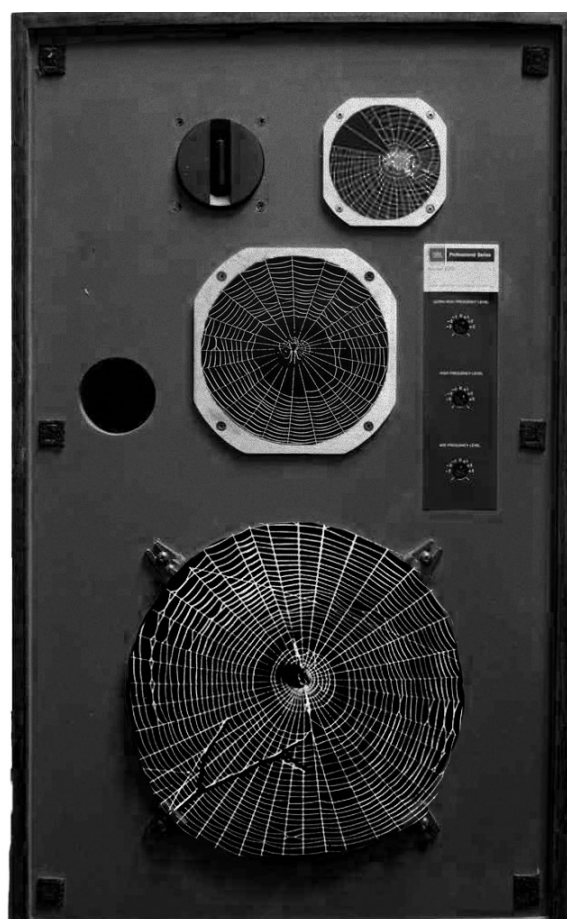
Loro hanno un volume tutto speciale, più su di un tot non vanno. A che servirebbe la bocca e tutto il resto dell'apparato fonatorio sennò?

A un bel niente.

Quindi ecco la risposta, per lo meno la mia.

Il silenzio.

Lui, lui sì che mi terrorizza. Provate a stare un'ora in



Artwork di Jacopo Bucciantini

silenzio senza impazzire. Impossibile.

Già, perché vi troverete, così come mi ci trovo io, davanti al più inflessibile giudice, al censore più accanito, al nostro più grande consigliere di cattivi consigli, colui che avrà sempre, sempre, l'ultima parola.

Noi.

Provare per credere.

Allo stesso tempo però, c'è una necessità dentro ognuno di voi, che va di pari passo con la fame, la sete, il sonno e tutto il resto.

E - udite udite - è il bisogno di comunicare.

Avere contatti.

Fuori di noi e fuori da noi. Scegliere chi, fra tutta la gente là fuori, può essere il destinatario di un silenzio esasperato. Un silenzio che corrode le sbarre della gabbia, che non ne può più di rimanere in silenzio.

Che buffo eh? Un silenzio in silenzio.

Sì ma mica per molto.

Un giorno, presto o tardi, il silenzio di ognuno di noi sarà maturo. Uscirà dalla gabbia.

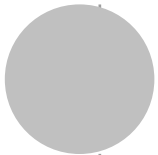
Dopo così tanto tempo fermo, avrà bisogno di muoversi, di agire.

Eccolo a voi, il vero significato:

«liberare il silenzio e lasciarlo muovere»

Eccola, la comunicazione.

Cosa scriviamo?



Mara
Giammattei

Scrivere è un atto di potere. Non si tratta mai, totalmente, di una donazione ad altri: rimane un nocciolo di autoreferenzialità in ciò che decidiamo di scrivere, un qualcosa che implica la necessità di comunicare, primariamente, con se stessi. Il tentativo che vi si cela è quello di costruire qualcosa per come si dà intimamente a noi; da qui, allora, descrivere un paesaggio significherà crearlo per come ci ap-

pare, raccontare una storia sarà il tentativo di gettare le fondamenta di un mondo mosso secondo le nostre regole, quasi fosse una palla di vetro dove far nevicare a piacimento. E significherà, anche, che scrivere a qualcuno sarà la creazione dell'immagine dell'altro negli occhi di chi lo guarda: sarà, sì, il dono di qualcosa di prezioso, ma sarà, pure, la costruzione di un'immagine, parziale e non necessariamente corretta, ma stabile su carta, mediata da me che sento la necessità di scrivere di e a te. In questo senso, la scrittura è creazione di mondi e di persone che li popolano e implica un atto di affermazione da parte del primo soggetto nei confronti di chi poi leggerà: l'individuo creatore si impone sull'esterno senza chiedere il permesso di farlo, fa scivolare nelle pieghe della realtà il *suo* mondo, intimo e privato, con le sue leggi e i suoi personaggi. Innalza, a fianco della condivisa, una realtà nascosta alla quale, per così dire, si accede su invito, solo dopo essersi fatti carico del tempo e dell'impegno che la lettura comporta.

In fondo, perché si scrive? Perché si sceglie questo particolare mezzo di comunicazione, se non per occupare un po' di spazio, un luogo geografico eterno dove tutto rimane esattamente com'è? È atto di potere che si impone al mondo reclamando attenzioni: pretende di aver ragione, di essere importante solo perché è lì, nudo e nero contro un orizzonte bianco. È la sua stessa nascita a richiedere un proprio spazio di condivisione. Non ha particolari ragioni per esistere: semplicemente, è ciò che si sceglie di narrare di noi, ciò che si decide di mostrare e di rendere stabile. È un momento di riflessione personale che diventa eterno, unico baluardo di stabilità di un soggetto obbligatoriamente mutevole e ultima bandiera del necessario narcisismo di ognuno. Narcisismo che si declina, poi, come utilizzo del lettore in quanto cassa di risonanza per la propria vita interiore: si consegna nelle mani dell'altro una parte di sé che si illumina completamente solo nella lettura. Chi scrive, scopre qualcosa di se stesso in questo dialogo contemporaneamente egoistico e condiviso: il momento della scrittura funge da atto terapeutico e conoscitivo, totalmente sensato solo quando vi è un lettore dall'altra parte, qualcuno che si prenda carico di quegli elementi che trapelano dal brano e che vengono alla luce nel dialogo reciproco. C'è sempre, in ultima istanza, un rimasuglio di autoreferenzialità; anche nella lettera d'amore più appassionata e gratuita, latente, nascosto sotto tutte le parole che si affollano, rimane l'impressione di essere un po' speciali e importanti per ciò che si è scritto, come se quello fosse il biglietto da visita del-

la nostra parte migliore; diventa quindi fondamentale renderne partecipe un altro soggetto.

Scrivere è però, anche, l'elogio della futilità che riempie la vita di ogni giorno; il singolo evento, sentimento o pensiero che, per quanto insignificante e misero possa essere nel movimento generale, resta fondamentale e può, finalmente, acquisire il peso che vorrebbe. Non sono gli eventi grandi, no, quelli non fanno mai scrivere: perché raccontare le macroscopiche esperienze quotidiane? Cose come il lavoro, lo studio, il clima generale dei propri pensieri, riescono a sorreggersi su gambe indipendenti, non hanno il disperato bisogno di comunicare che hanno, invece, le cose inutili. Sono i piccoli incidenti, i granelli di polvere incontrati per sbaglio, i pensieri sottili e ripetitivi che, come mosche, rimbalzano qua e là cercando la finestra aperta più vicina, le emozioni grumose e grigie, le cose di cui vale la pena scrivere perché da sole non possono durare: nessuno si ricorderà della cartaccia trovata sul marciapiede, del sorriso di un vecchio nella confusione

di un autobus affollato, o del piccione che si fa il bagno in una fontana dopo una giornata afosa. Le storie quotidiane che necessitano di una pagina bianca e un po' di tempo a disposizione sono queste, attimi di vita che, per me che scrivo, sono tanto rilevanti da spingermi a raccontarli rendendoli esistenti in una realtà dove non sono più soggetti ai cambiamenti esterni e dove, quindi, acquisiscono la forza per poter sopravvivere.

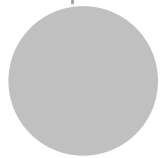
In un certo senso, è un diverso tipo di fotografia: anche qui si ferma l'istante, gli si dà importanza, si indaga il momento scardinandolo dai propri legami temporali e lo si rende eterno; si sceglie cosa rappresentare e lo si impone, pur con la consapevolezza dello scarto fra intenzione individuale e interpretazione del pubblico, a chi si ha davanti. Sono due modi diversi per gettare uno sguardo sull'esterno così come lo esperiamo noi. Si esorcizza la realtà a colpi di parole e fotografie così da ritagliarsi uno spazio di condivisione sicura perché la comunicazione è fondamentale ma, allo stesso tempo, così fraintendibile che,

certe volte, occorre stabilire dei punti fissi, indelebili, da tenere a mente, al di là delle incomprensioni reciproche, quasi impossibili da evitare. Una fotografia ferma un'istante particolare, lo rende importante e eterno. La parola scritta fa lo stesso: ti racconta una storia o un pensiero, ti ricorda che quel che c'è scritto, come quello che è stato fotografato, sono esistiti veramente, anche se quel passato può risultare improbabile, lontano o semplicemente assurdo. Sono entrambi modi di avvicinare l'esterno mediante la costruzione e la separazione, addomesticandolo ed esorcizzandolo, nello sforzo costante di trovare il proprio spazio nel mondo. In entrambi i casi vi è la richiesta di attenzioni, un "ehi, sono qui" che ha la durata delle opere che crea.



Foto di Davide Lucioli

Scogliere



Luca
Nerozzi

Perché esiste il cielo se poi piove? O gli occhi se poi li usiamo per piangere? Si chiedeva tutte queste cose quando si trovava con lei davanti la scogliera in cui si incontravano dopo scuola o finito il catechismo. Sedevano su due rocce frastagliate che non facevano male; il sole era ancora alto e la marea non voleva inghiottire la terra, ancora. Lui cercava in lei tutte le sue risposte, rovistava nella sua bocca ma non parlava, domandava ai suoi occhi ma non lo guardava. Così passavano ore ad ascoltarsi i respiri ed il debole vento che proveniva dal mare. Mancava la comunicazione e la felicità faceva fatica a salire dall'oblio in cui la rinchiudevano. Cosa ce ne facciamo dei denti se li usiamo solo per mangiare? O delle mani se non abbiamo mai toccato veramente qualcosa? Quando era chierichetto cercava le sue risposte dentro di sé oppure in qualcosa che va oltre il cielo, ma adesso che è grande si rende conto che il cielo ha un limite e che la risposta vada diffusa. Eppure ogni giorno si sentiva solo, non aveva mai avuto il coraggio di chiederlo a lei o a qualcun altro cosa significasse tutto questo. Alla fine siamo stati tutti buttati in questo enorme scatolone come palline che rimbalzano e non fanno altro che scontrarsi fra di loro. Ma voleva togliersi il peso e sapere veramente se lei la pensava allo

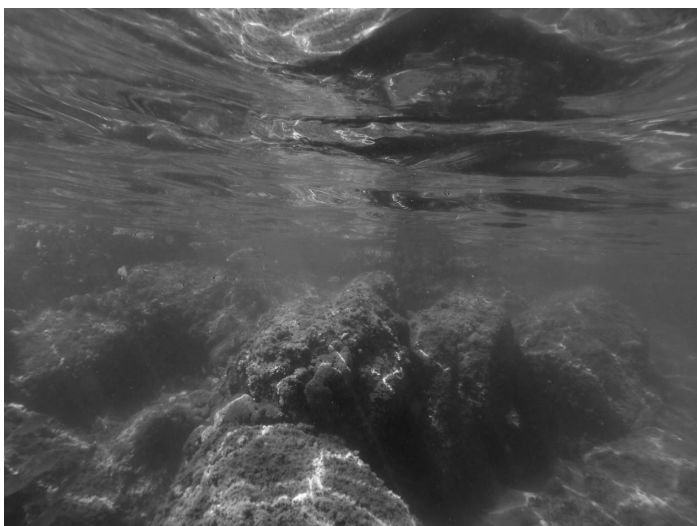
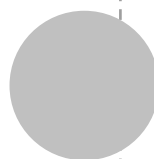


Foto di Jacopo Bucciantini

stesso modo perché ne era sicuro che siamo simili nei dubbi e nell'indefinito. Ma quando aprì bocca, il sole era oramai calato e lei doveva fare ritorno a casa. Si promise che il giorno seguente glielo avrebbe chiesto e tutta la notte gli fu lieve poiché non pensò ad altro che alla sue ipotetiche risposte.

Fraindimento



Milton
Lisi

Con "fraindimento" si indica un episodio di difficoltà nel comunicare, spesso legata ad un significato alternativo che il destinatario potrebbe involontariamente recepire.

"Se mi ha capito, allora non mi sono spiegato bene" – disse una volta un uomo facoltoso. In effetti non sempre si tratta di "misunderstanding" (in ing.: *malinteso*) ma di vere e proprie trappole come lo è considerato quel tanto criticato "politichese" che si avvale sempre più di lingue morte e straniere, sovente con dei deprimenti neologismi (ad esempio: *Porcellum*)

In verità un semplice cambiamento della sintassi convenzionale di una frase pronunciata è bastevole per portare a spiacevoli conseguenze, o – talvolta - a circostanze memorabilmente esilaranti.

Alquanto frequenti sono le "gaffe" in circostanze colloquiali.

Se da una parte, però, v'è la cura nel redigere una lettera formale, dall'altra sappiamo bene quanto la scrittura risenta della mancanza della caratteristica gestualità umana.

Uno dei punti di congruenza tra i due tipi di comunicazione verbale (scritta e orale) è quanto ambedue riescano a celare: non è un caso se l'ideologia del giornalista si capisce da quel che omette.

Nel "parlato", però, è più facile sgamare una bugia specie se si è faccia a faccia con l'interlocutore. Ponendo la dovuta attenzione al tono della voce, muscoli facciali ed ai movimenti di mani e braccia pos-

siamo dedurre la veridicità di quanto stiamo ascoltando dal nostro mittente.

Per non parlare poi dei *lapsus linguae* (descritte da Freud come *fasi preliminari di "parafasie" tipiche di condizioni patologiche; Psicopatologia della Vita Quotidiana*, 1901). Questi "scivoloni" sono distrazioni legate a quello che inconsciamente pensiamo nel mentre che parliamo, sviste innocue, qualora non palesino una scomoda verità.

Per interpretare la scrittura (concentrandosi principalmente sulla calligrafia stessa) possiamo ricorrere alla Grafologia, scienza che analizza, appunto, la grafia nei particolari per definire il profilo dell'autore. Ad oggi è considerata una scienza inesatta, tuttavia essa è applicata nella psicanalisi di scuola junghiana e persino da alcune forze di polizia per indagini specifiche.

Un recente autore aretino, riguardo i suoi studi scrisse che i medium sono persone inequivocabilmente uguali a noi, se non per il dono innato di poter comunicare con l'aldilà, il quale solitamente si manifesta con visioni in fase puberale. Sorvolando per un attimo tutti gli enigmi filosofici che ci potremmo porre in proposito dobbiamo considerare che le prime civiltà costituite erano solite attuare riti sciamanici, dedicando gran parte del tempo alla vita spirituale, indi al culto di morti e divinità. Con l'avvento dell'agricoltura e dell'allevamento la civiltà umana ha assistito al declino della propria spiritualità utilizzando il rito sacro sempre più per bisogno che non per fede. Implorare l'aiuto delle divinità non era più indispensabile. L'uomo aveva rinchiuso la selvaggina in recinti e le bestie si riproducevano fornendo così carne e derivati. La donna, a cui si accredita l'invenzione dell'agricoltura (o la "scoperta", dato che è un mero processo naturale solo in forma estensiva e in modi forzati) aveva la sementa a sua disposizione per poter crescere nuovi raccolti nelle rispettive stagioni.

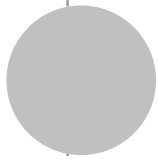
Nel secolo scorso, oltre a beati, santi e visionari, spiccava il nome di Timothy Leary, punta di diamante della Beat Generation per aver predicato a lungo un

uso consapevole degli allucinogeni (mescalina, acido lisergico), allora molto in voga, che andava a braccetto con la mentalità New Wave la quale affonda le sue radici nelle correnti di pensiero dell'oriente. Questo perché tali ancestrali esperienze si possono riprodurre solo artificialmente a causa del nostro crescente accostamento al mondo materiale e al conseguente allontanamento dalla spiritualità com'era concepita all'alba dei tempi; con questo non si elude la teoria degli "antichi astronauti". Da qui il grande dubbio che sorse a Greci e a tanti altri, ovvero se sia Dio che ha creato l'Uomo a sua immagine e somiglianza oppure viceversa.

Non molto tempo fa anche il tanto amato Papa Francesco ha espresso il suo scetticismo sulle apparizioni della "Madonna postina", come lui stesso l'ha appellata. Dopotutto le descrizioni dei sensitivi, spettatori di queste comparse divine, peccano di scarsa attendibilità: la Vergine Maria appare sempre bella, giovane e vestita di bianco o d'azzurro. Al di fuori dell'aspetto dovremmo anche considerare che – per chissà quale coincidenza – essa appare con frequenza e puntualità ad una data ora del giorno. Non è semplicistico ma bensì razionale giustificare le apparizioni della Santa Vergine in località quali Lourdes, Fatima e Medjugorje al cospetto di giovani in pubertà: i ragazzi si sono autosuggestionati, provocando in sé una produzione di endorfina probabilmente pari a quella necessaria per automiracolarsi. Motivi, questi, per cui viene da credere che siano più i ciarlatani in televisione di quanti non siano i veri medium che esercitano il loro dono all'insaputa di molti.



Foto di Jacopo Bucciardini



Milton
Lisi

Lo scrittoio si veste di fogli
gli schizzi, ritratti di pensieri
sotto un tetto di alberi spogli
si fan strada d'Apollò i destrieri

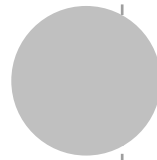
Il calamaio sazia la penna
che con la sua pece si soddisfa
come acqua salata per la brenna
che calca la fuga su una risma

L'amante al ciel ombroso chiederà
"quando al cuor della mia cara
la rassegnazione amara
- se non d'addio la lettera - verrà?"

E tempo si fugge, presto il dubbio s'involò
e Morte chiuse entrambe in una busta sola.



Olio su tela di Milton Lisi



Tommaso D.
Mitelli

Quando è l'ultima volta
che hai trovato interessante
sfogliare qualcosa
che non parli come Dante

Comunicare al mondo
la propria arte
con il megafono
da un angolo in disparte

Con la critica all'uomo
alla sua vita
Vita, perché mi parli vita
con il fiato di un ciclista in salita
su un ripido monte
in gola un'aspra fatica

Se faccio a meno di parlare
ho più strade per comunicare
Se ci pensi pare surreale
Eppur non suona mai banale

Come un gioco da bendati
rincorrendo il plotone d'esecuzione
potrei farti ridere sbirciando
parlando la lingua di un'emozione

Non la senti la musica scura
che mi piace mi calma l'arsura
alla fine cerco ogni parola
per te la lustro ne faccio corona



Foto di Jacopo Bucciantini

Questa non è
comunicazione

Mara
Giammattei



Foto di Mara Giammattei

Un enigma

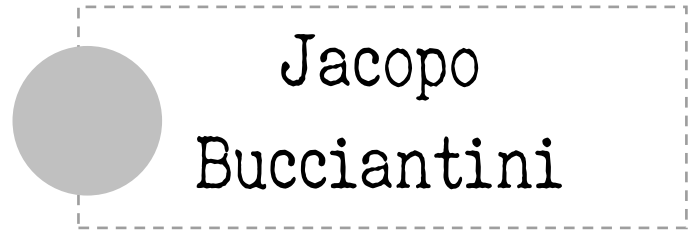
Ploff... ploff... ploff...

Inesorabili, una dietro all'altra, delle goccioline trasparenti – sì, so bene che “ploff” è un'onomatopea che non dà l'idea della goccia che cade, ma nei fumetti di solito è mediante tale termine che viene indicato quello specifico suono – vanno a schiantarsi sopra un vitreo piano, squisitamente liscio, amalgamandosi tra loro, progressivamente sempre più numerose. Acqua, suddivisa in minuscole frazioni che si embricano, si deposita dentro ad un bicchiere inizialmente vuoto, fino a raggiungerne il bordo. Un quesito: quante gocce sono necessarie per riempire quel recipiente vuoto?

Probabilmente ci vuole una mente alquanto contorta ed amante della distrazione perché possa effettivamente affiorare, in modo spontaneo, una domanda simile, tuttavia il lettore conceda il beneficio di ammetterne l'esistenza onde proseguire la dissertazione.

Non pochi sono gli aspetti da considerare per giungere ad una risposta esauriente, ammesso che la si possa concretamente raggiungere, nel caso in cui non si possieda abbastanza pazienza da mettersi a contare le gocce; del resto, anche lo si facesse davvero, è probabile che si otterrebbero risultati differenti di volta in volta, sicché si potrebbe stimare una media generale e non stabilire un risultato preciso. C'è da chiedersi se le gocce siano di uguale dimensione oppure se non lo siano: se non lo sono, anche di pochissimi microlitri, allora risulterà evidente che non sarebbe possibile trovare una risposta. Tale riflessione di conseguenza, conduce ad un'ulteriore problematica: quale è l'esatta misura di una goccia? Esistono dimensioni limite in grandezza e piccolezza, oppure è lecito definire un inequivocabile quantitativo standard di liquido, dalla forma di lacrima, come “goccia”? È un po' come domandarsi se alteratasi la dimensione della *Barra numero 27*, per via della dilatazione termica, cambi anche la lunghezza concettuale del metro, oppure se essa rappresenti fisicamente il concetto di metro, dalla dimensione indiscutibile, perciò mentalmente indubbio. Torneremo avanti sull'argomento.

Parallelamente è necessario sviluppare una simile speculazione intorno al bicchiere: quale è la capienza del medesimo? Esistono dei limiti precisi entro i quali un recipiente è considerabile bicchiere, oppure esiste un oggetto standard in grado di identificarsi assolutamente col noumeno di bicchiere? E se



Jacopo

Bucciantini

esiste che forma deve avere? Di che materiale deve essere costituito? Quale colore deve riflettere? È possibile replicare con un'idea che non possa essere messa in discussione? Tralasciato il fatto che tutto verrà sempre e comunque messo in discussione dai filosofi – brutta gente, fidatevi – parrebbe di trovarsi dinnanzi ad un rompicapo affine a quello del mucchietto di sassi. Tale indovinello domanda se un certo numero di pietruzze, tredici ad esempio, siano o no un mucchio; generalmente la risposta è affermativa. A quel punto si toglie idealmente un sasso alla volta, dall'altrettanto teorico mucchio, domandando puntualmente se sia o meno considerabile un cumulo fino a quando l'interlocutore stabilisca che non lo è più; generalmente ciò accade quando vengono immaginati i sassi disposti in modo geometrico piuttosto che ammassati. Quindi si ricominciano ad aggiungere sassi concettuali chiedendo quando di nuovo sarà possibile considerare l'insieme come mucchio. È facile che una psiche dinamica veda a quel punto il pensiero ancora una volta, come disposizione geometrica di piccoli frammenti di roccia, più uno e non lo reputi istintivamente un mucchio, nonostante primariamente lo avesse considerato tale. Sarà conseguenza dell'enigma dunque, una riflessione circa il senso di “congerie” e la caducità delle convinzioni più superficiali.

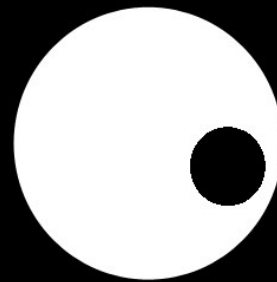
Tornando alle gocce nel bicchiere dunque, parrebbe di dover ammettere che una risposta esatta la si potrebbe carpire solo all'interno di un mondo ideale in cui esistono i noumeni di goccia e bicchiere, in maniera tale da trovare il numero esatto tramite una semplice equivalenza, seguita da una divisione; altrimenti sarebbe impossibile, salvo stabilire una media matematica. Giusto? Certo che è giusto!

Oppure no? Forse no, perché il lettore presumibilmente – se non è così, chapeau – avrà inizialmente tralasciato un dato fondamentale, scartandolo con disinvoltura. Beh, forse non il lettore direttamente ma il suo cervello, che come tutti gli altri, deve attuare una costante scrematura dei dati superflui al fine di elaborare tutti gli altri input in modo dinamico e lineare. Peccato che stavolta il dato non fosse superfluo.

Sì, perché si è indicato specificamente un bicchiere vuoto e non soltanto un bicchiere; ecco, è giusto andare a ricontrollare, tanto per sicurezza.

Si rifletta attentamente: un bicchiere è vuoto quando al suo interno non è presente in alcuna parte – almeno teoricamente, ma anche praticamente in fondo – una qualsiasi quantità di liquido (non dico fluido perché l'ossigeno, salvo non sia un astronauta a maneggiare il recipiente, vi si immette), per cui al cadere della prima goccia il bicchiere già non sarà più vuoto e conseguentemente si potrà sostenere che, per riempire un bicchiere vuoto, una sola goccia è bastevole, a patto che sia tanto grande quanto il recipiente e che esso sia centrato in modo perfetto; se la goccia è più piccola, allora il bicchiere non sarà colmato ma nemmeno sarà più vuoto e quindi non sarà possibile riempirlo. Semplice no? Eppure non era stato pensato.

Il senso della comunicazione risiede anche in questo aspetto, ovvero in quello relativo alle dimensioni del sottintendere e del sorvolare, la seconda conseguenza della prima. Comunicare è compenetrazione di più aspetti, tra cui linguaggio verbale e linguaggio non verbale, accenni, intenzioni – sia buone che cattive – empatia ed astuzia. Saper fare uso del *pensiero laterale*, a seguito di esercizi per lo sviluppo dello stesso, ed essere in grado di tralasciare meno informazioni possibili, sono armi molto forti oggi: sviluppiamole.



Fruci

Nelle tue tasche consumate

Daide
Lucioli

Mi attardo nella foschia di questa notte irrequieta
ma sinuosa come un gatto nero, che divora passo passo
il terreno che lascio dietro alle mie suole
Ti vedo lì nel tuo tabarro grigio fumo,
sotto al lampione che malconco ti getta sul cappello
quel poco di luce che sembra ormai avere a disposizione.

Sebbene lontano riesco a distinguere l'irrequietezza
che nascondi fra le dita, sotto i guanti di pelle nera.
Accendi una sigaretta. Una pausa, dal mondo.
Mi avvicino, rompo la barriera della tua solitudine,
calpesto per un attimo i tuoi pensieri con quel mio timoroso 'Ciao'.
Un sorriso, poi lo scambio dei convenevoli.

Dapprima sento il bisogno di riversare le mie parole
nelle tue tasche consumate, poi penso sia meglio confondere
le nostre complessità senza dirottare il discorso sui miei problemi.
Così, passano le ore: un consiglio, una birra ed
una sigaretta di troppo dalla quale fuoriesce assieme al fumo
complicità e schiettezza.

Cosa cerco in quelle parole?
O meglio, cosa cercano le mie parole?
Un ascoltatore.



Foto di Davide Lucioli

L'arte della comunicazione

Alice Caperdoni
Chiara Natali

L'importanza di condividere le proprie conoscenze è necessaria per la sopravvivenza di tutte le specie e, ognuna di queste, adattandosi alle leggi della natura, ha sviluppato un suo modo originale e affascinante per trasmettere le informazioni di una certa rilevanza: si pensi ad esempio alle api e alla loro danza per segnalare la presenza di fonti di cibo o al sofisticato repertorio di vocalizzi dei delfini. Se ci riferiamo specificamente all'Uomo, però, non troviamo solo differenze a livello di lingua parlata, ma anche forme più "originali" di espressione. Ci sono, ad esempio, lingue "fischiate" come quelle usate nelle isole canarie (il Silbo Gomero), nella foresta amazzonica (quella dei Mura-Piraha), oppure anche quelle dei Matazechinello nello stato di Oaxaca in Messico e quella di Kuşköy in Turchia.

La peculiarità della comunicazione umana che ci sembra più intrigante è tuttavia la varietà dei mezzi attraverso la quale può essere espressa: più precisamente ci stiamo riferendo ora all'arte in generale e a tutte le sue forme. I pensieri che hanno portato all'elaborazione di questo paragrafo sono stati suscitati da un lungometraggio fantascientifico del 2016: *Arrival*. Se all'interno di una rivista fosse stato possibile pubblicare un film, quest'ultimo sarebbe stato perfetto per il tema del presente numero de "L'ulcera del signor Wilson": un'astronave aliena atterra sul nostro pianeta e gli esseri al suo interno vogliono comunicare con il genere umano. L'unico

modo che hanno per esprimersi è creare dei cerchi che fluttuano a mezz'aria, i quali variano fra loro per una serie di ramificazioni che seguono la circonferenza. Vengono contattati dei linguisti che riusciranno ad interpretare questi segni e inizieranno una lenta conversazione con le creature extraterrestri. Nonostante sia un'opera di finzione è affascinante anche solo immaginare quanto sia importante per un essere vivente trasmettere ciò che ha appreso e come possa escogitare strategie e modalità complesse per riuscire a farlo.

Parlando di altri mezzi, però, abbiamo tirato in ballo anche l'arte. La comunicazione, invero, non si limita ad avere uno scopo legato esclusivamente alla "sopravvivenza", almeno per quanto riguarda l'Uomo. Quest'ultimo, infatti, ha da sempre sentito la necessità di esprimere i propri pensieri e le proprie emozioni, in breve: la sua realtà interiore.

Dipingere la propria interiorità è una sfida frustrante, fra parole che mai sembrano giuste e la paura dei fraintendimenti che si annida fra ogni virgola; cresce così in noi un senso di impotenza, di fronte alla limitatezza delle parole.

Di questo era cosciente il padre del naturalismo Gustave Flaubert, che scrisse: *"Nessuno, mai, riesce a dare l'esatta misura di ciò che pensa, di ciò che soffre, della necessità che lo incalza, e la parola umana è spesso come un pentolino di latta su cui andiamo battendo melodie da far ballare gli orsi mentre vorremmo intenerire le stelle."*

Flaubert portò al parossismo questa ricerca di autenticità pura, nel suo tentativo di dipingere splendide ed accuratissime miniature della quotidianità. La sua spasmodica ricerca della "mot juste", la "parola giusta", portò Walter Pater a definirlo "il martire dello stile".

Questo è esemplificato da quanto raccontato dallo stesso autore: "Ho passato la mattina a mettere una virgola, e il pomeriggio a toglierla."

Descrivendo la scena del suicidio di Madame Bovary, datasi la morte ingerendo arsenico, Flaubert vomitò a causa di un sa-

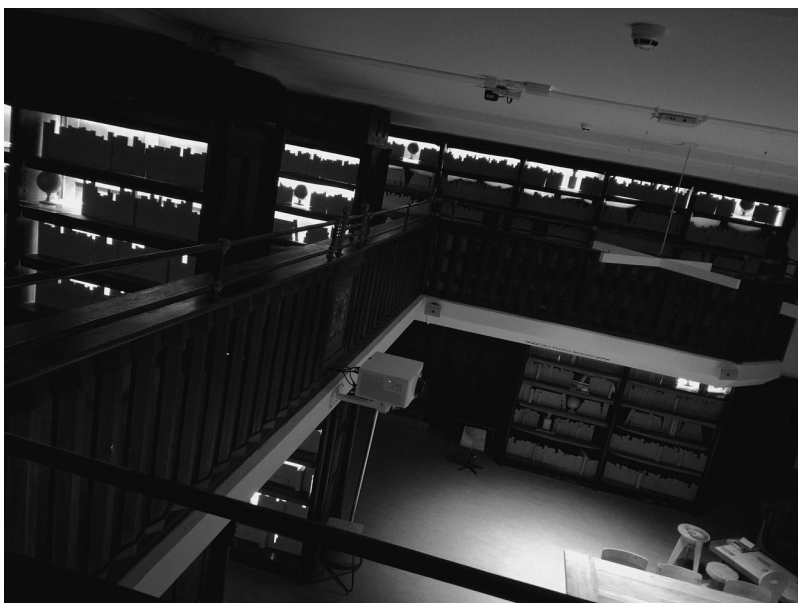


Foto di Alice Caperdoni

pore acre sulla sua lingua: parola dopo parola, stava creando un mondo autentico, da esplorare con i cinque sensi e in grado di trasmettere il sublime e l'orrore. Questo è ciò a cui Flaubert anelava. Questo è ciò che lui cercava di donarci attraverso i suoi scritti: un mondo così minuziosamente descritto, da avere valenza propria. Questo è ciò che lui cercava di comunicare.

Le preoccupazioni di Flaubert riguardo l'autenticità e l'inadeguatezza delle parole esulano dai semplici esercizi di stile di uno scrittore. Si tratta di un pensiero che può avvolgere tutti.

Ci avvolge nei silenzi in seguito ai litigi, sotto il cui peso possiamo sentirci soffocare.

Ci avvolge quando siamo feriti, umiliati, e incapaci di esprimerci.

Ci avvolge di fronte anche a domande semplici su noi stessi, quando ci viene chiesto il perché di una nostra passione, di un affetto, di un desiderio. Le nostre goffe parole non bastano.

A volte, ci nascondiamo dietro di esse.

Dissociandomi nel corso di una festa, sono spesso arrivata a pensare, "sto dicendo cose divertenti per far ridere gli altri, o per apparire simpatica?"

Simili preoccupazioni mi assalgono quando ho davanti una pagina bianca di Word: come fare in modo che gli articoli da me scritti non siano un vano esercizio di pretensione, ma assolvano pienamente al loro ruolo di comunicare, istruire, aprire un mondo?

In questo ambito, ho escogitato un mio personalis-

simo "sistema".

Immagino di scrivere ad una persona amata. Questa ha cambiato volto nel corso del tempo e nel susseguirsi delle situazioni, degli argomenti trattati.

Penso a come vorrei che quella persona capisse la passione che mi porta a scrivere di un determinato autore e ne sia contagiata, o che lo apprezzi davvero non attraverso le mie parole, ma attraverso i suoi gesti da me autenticamente resi.

Penso a come sarebbe per me importante che un dato avvenimento contemporaneo fosse capito a fondo da coloro che amo: non per dimostrare le mie conoscenze a riguardo, ma per avere poi con loro una conversazione piena di spunti originali.

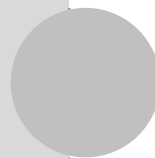
La comunicazione più pura e autentica si ha in questo caso: quando scriviamo, o parliamo con chi amiamo. Quando un legame di fiducia ci porta ad abbandonare le preoccupazioni eccessive riguardo il nostro ego, trovandoci quindi pronti a donarci con la massima intensità - oppure metterci da parte, per farci portavoce di eventi più grandi di noi.

In ogni caso, qualsiasi sia il mezzo tramite il quale vogliamo comunicare, il fine è sempre lo stesso: cercare di far capire all'altro qualcosa che si trova nella nostra mente ma che non può semplicemente essere preso e portato fuori dal cranio. Siamo costretti a "convertire" il nostro pensiero in un altro formato compatibile con il mondo esterno e sperare di aver scelto quello giusto fra: parole, fischi, pennellate su una tela o una qualsiasi delle altre forme con le quali cerchiamo di avvicinarci sempre di più a ciò che è vero per noi stessi.



Foto di Chiara Natali

La sindrome di Charlin



Mara
Giammattei

KRAMER – non osiamo fare alcune cose perché esse sono difficili, ma esse sono difficili perché non osiamo farle noi.

Tra l'8 e il 10 ottobre si sono svolte, presso la Chiesa della Carbonaia di Foiano della Chiana, le riprese de *La sindrome di Charlin*, primo mediometraggio prodotto dall'associazione culturale L'Ulcera del signor Wilson, scritto da Jacopo Bucciantini traendo ispirazione da un suo stesso testo teatrale del 2011. I giorni di riprese giungono solo dopo mesi di duro lavoro che hanno visto impegnati attivamente tutta la troupe e che hanno reso possibile, poi, ottimizzare i tempi di ripresa una volta all'interno della chiesa che, grazie al suo aspetto suggestivo, si è dimostrata calzante con l'ambientazione del film. In proposito, il progetto è stato reso possibile grazie anche alla collaborazione della Provincia di Arezzo e del comune di Foiano.

La sindrome di Charlin mette in scena una storia dalle tinte fosche, a tratti gotiche, nella quale si intrecciano e si alternano le vite di quattro persone all'interno dell'obitorio di un'università di medicina: c'è il dottor Kramer (Jacopo Bucciantini), medico legale, figura ambigua dalla forte caratterizzazione; Charlin (Francesco Presentini), studente di medicina timido e impacciato, innamorato dell'unico personaggio femminile, Bauci (Alice Caperdoni), fidanzata dell'altro studente, Meridian (Lorenzo Fiumicini), figlio di una famiglia agiata che, fin dall'inizio, si dimostra essere l'antagonista di Charlin. Tutta la storia si svolge all'interno della stessa stanza di obitorio, arredata solo dal cadavere (Daniele Bianchi) su un tavolo e dai pochi strumenti chirurgici. È una storia cupa, che scava nei meandri più celati dei personaggi, mostrando poi le sfumature buie e malate di ciascuno di loro. Il fulcro è Kramer

che, col suo comportamento *eccentrico*, per usare le parole di Meridian, trascina con sé i due studenti, mettendoli l'uno contro l'altro in una sorta di gioco di marionette nel quale, i due, dovranno poi comprendere le implicazioni di tali movimenti, mettendo così da parte l'odio reciproco per poter fuggire al gioco intavolato dal medico legale. È un incubo nel quale le figure di vittima e carnefice arrivano a confondersi, dove forza e debolezza si mescolano facendo vibrare costantemente i personaggi di nuovi suoni e sfaccettature. La storia è complessa, articolata su più livelli di narrazione nei quali vengono presi in esame diversi temi; in questo senso, né la natura di mediometraggio, né l'unico ambiente di riprese, costituiscono un impedimento per lo svolgimento della trama.

TITOLO: La sindrome di Charlin

REGIA: Jacopo Bucciantini, Riccardo De Marco

CAST: Jacopo Bucciantini, Alice Caperdoni, Daniele Bianchi, Francesco Presentini, Lorenzo Fiumicini

TRUCCO: Davide Lucioli, Erika Serafini

FOTOGRAFIA: Lorenzo Bruni, Riccardo De Marco, Davide Lucioli

RIPRESE: Lorenzo Bruni, Riccardo De Marco, Mara Giammattei, Davide Lucioli



Gestisci un negozio, un bar o un locale dove saresti interessato ad esporre ogni due mesi una o più copie dell'ultima edizione della nostra rivista?

Scrivi a:

info@lulceradelsignorwilson.it e ci accorderemo per recapitar-tele il prima possibile!

La tua attività verrà inserita inoltre in un elenco di aderenti, consultabile all'interno del nostro sito e delle pagine dei prossimi periodici!

Cosa stai aspettando?!

Aderiscono all'iniziativa:

- Informagiovani (Arezzo)
- La Bottega degli Illustri (Arezzo)
- Quokka Bar (Arezzo)
- Crêpes De Lune (Arezzo)
- Biolento café (Arezzo)

Vuoi scrivere nel nostro giornale?

Il prossimo tema sarà:

Volti

Dove puoi contattarci o seguirci?

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

[@ulcerawilson](https://twitter.com/ulcerawilson)



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

[@lulceradelsignorwilson](https://www.instagram.com/ulceradelsignorwilson)



Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it



TUTTI GLI ESSERI UMANI HANNO DENTRO DI SÉ UN SERPENTE, QUINDI
NON C'È RAGIONE DI AVERNE TANTA PAURA.
(YASUSHI INOUE, "IL FUCILE DA CACCIA")

